

«Terra di nessuno». Modelli e retoriche della Terza Italia negli anni Settanta

di Francesco Bartolini

1. *Tre Italie*. Non è vero che sono due le Italie, quella settentrionale e quella meridionale, ma ne esiste anche una terza, quella centrale-nordorientale, riconoscibile e ben distinta dalle altre. È un'idea, questa, che diviene popolare alla fine degli anni Settanta, dopo la pubblicazione del libro *Tre Italie* di Arnaldo Bagnasco¹. Comincia in quegli anni, infatti, un nuovo dibattito pubblico sul sistema economico italiano che sollecita anche i non specialisti a riflettere sulla validità di una categoria fino ad allora determinante nell'interpretazione delle trasformazioni del paese: il dualismo, non soltanto tra Nord e Sud della penisola ma anche, all'interno delle stesse teorie dello sviluppo, tra grande e piccola impresa.

Ciò di cui si discute, però, è anche la nuova immagine territoriale dell'Italia. Nella analisi di Bagnasco, infatti, il Nord compare diviso in due parti, tra un Nord-Ovest, che ha il suo nucleo nel triangolo industriale, e un Nord-Est, che ha il suo cuore nel Veneto. Il Centro, invece, emerge con una sua peculiare fisionomia socio-economica, che appare pressoché identica a quella del Nord-Est. Mentre il Sud, che arriva ad abbracciare il Lazio e l'Abruzzo, si riconferma nella sua tradizionale compattezza, inglobando anche le due isole maggiori, Sicilia e Sardegna. La conseguenza più sorprendente di questa suddivisione del territorio nazionale è che, sebbene il Nord-Ovest resti la parte più ricca del paese, è tuttavia il Centro/Nord-Est a mostrare i segni di una più vivace imprenditorialità, capace di assicurare a questa macroregione un inedito primato nella crescita economica.

Qual è il significato di questa nuova mappa nazionale? I confini di Bagnasco non indicano soltanto i diversi caratteri e livelli di sviluppo industriale, ma tracciano anche i meccanismi essenziali di funzionamento del sistema sociale, culturale e politico nella penisola. Perché se è vero che la connotazione economica è determinante per distinguere un «centro», il Nord-Ovest della grande impresa, una «periferia», il Centro/Nord-Est della piccola impresa, e un'«area

marginale», il Sud del sottosviluppo dipendente, è altrettanto indubitabile che queste «tre forme di economia» rappresentino «tre società specifiche», «almeno in parte diverse fra loro per struttura di classe, sistema politico, dati culturali». Ovvero tre distinte «formazioni sociali»².

Bagnasco stesso è ben consapevole dei limiti di questa impostazione: c'è il rischio di ridurre una realtà così complessa e stratificata come è l'Italia alla fine degli anni Settanta a un quadro rappresentativo eccessivamente semplificato, che ambisce a leggere i divari e le differenze interne alla nazione attraverso il mero riconoscimento di tre distinte macroregioni. Ma il suo obiettivo, programmaticamente dichiarato, non è affatto quello di descrivere il paese, quanto piuttosto quello di proporre un «modello interpretativo» delle relazioni tra le diverse parti del sistema nazionale. Parla infatti di «tre tendenze o momenti astratti di organizzazione della società italiana sul territorio», dai confini geografici tra l'altro non sempre così precisamente determinabili, che consentirebbero di individuare e valorizzare gli aspetti di una «nuova diversità», esito delle trasformazioni più recenti del paese³.

Da questo punto di vista, il suo discorso complica il modello di lettura tradizionale e rende inutilizzabili due parametri consolidati: quello dei rapporti di scambio ineguale tra Nord e Sud, che debbono essere ripensati alla luce dell'esistenza di un terzo attore, il Centro/Nord-Est, e quello dei rapporti di dipendenza tra grande e piccola impresa, che non possono più essere rappresentati solo in una chiave diacronica, modernità contro arretratezza, ma vanno esaminati anche in una prospettiva sincronica, ovvero la coesistenza di apparati produttivi con caratteristiche molto diverse, entrambi capaci di promuovere sviluppo.

Emerge inoltre anche una ricontestualizzazione del ruolo dell'economia italiana nella divisione internazionale del lavoro che, a sua volta, produce un duplice effetto. Da una parte l'Italia sembra ritagliarsi un posto nuovo nel mondo moderno, ovvero quello di un paese «specializzato» nella piccola impresa, capace dunque di intraprendere un proprio percorso di sviluppo all'insegna della tradizione o, per così dire, della «tecnologia matura». Dall'altra, si impone

¹ A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977.

² Ivi, p. 7.

³ Ivi, p. 8.

anche una riconsiderazione delle peculiarità della struttura sociale del paese in rapporto all'evoluzione del sistema capitalistico occidentale.

In questo senso l'articolazione territoriale è vista come articolazione di classe della società nazionale, in relazione alla sua specifica forma di accumulazione, politicamente gestita, nell'ambito della divisione internazionale del lavoro⁴.

In questa analisi, dunque, la Terza Italia diviene il luogo deputato di un modello di sviluppo peculiariamente italiano, connotato dall'intraprendenza delle piccole imprese e dall'efficienza delle amministrazioni locali. E se è vero che, a differenza del Nord-Ovest, il Centro/Nord-Est non è comunque riuscito a

stabilire livelli elevati di consumi, per lo meno nella media, risente però anche meno del "disordine" di uno sviluppo intensivo, che ha caratterizzato il Nord-Ovest con i noti fenomeni di degradazione urbana e incapacità di organizzazione dei servizi⁵.

2. *L'Italia di mezzo*. Questa lettura di Bagnasco, assai efficace nella scomposizione e ricomposizione di un racconto consolidato, utilizza e rielabora idee e ipotesi interpretative che circolavano da tempo nell'ambito della geografia economica. Già in epoca fascista, Ferdinando Milone, esaminando i dati del censimento dell'industria del 1927, aveva evidenziato le differenze tra una zona di «maggiore industrialità» (Lombardia, Piemonte e Liguria) e una di «meno intensa industrialità» (Venezia Giulia, Veneto e Toscana), accorpando il resto del paese in un'unica altra regione prevalentemente agricola: un tripartitismo di cui, a suo giudizio, «la situazione geografica, i caratteri fisici, la storia [ci] danno ragione»⁶. Ma è soprattutto dalla metà degli anni Sessanta, dopo la fine del miracolo economico e la diffusione di una maggiore consapevolezza delle trasformazioni in corso nella penisola, che la necessità di ripensare il tradizionale paradigma dualistico diviene più pressante. Negli studi dei comitati regionali per la programmazione economica, per esempio, comincia a imporsi un'articolazione secondo tre macroaree, «Triangolo», «Mezzogior-

⁴ Ivi, p. 9.

⁵ Ivi, p. 197.

⁶ Cit. in A. Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino 2002, p. 35; cfr. anche S. Conti, F. Sforzi, *Il sistema produttivo italiano*, in P. Coppola, a cura di, *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino 1997, pp. 287-288.

no» e «Resto d'Italia»⁷, che ripropone però, nella stessa scelta delle denominazioni, il predominio della divisione Nord-Sud. È invece Calogero Muscarà a denunciare esplicitamente l'obsolescenza dello schema dualistico, pubblicando un libro nel 1967 in cui sostiene l'esistenza di «almeno tre Italie».

Non di due Italie è dunque lecito parlare, l'una ristretta alle otto province più evolute del Nord-ovest, e l'altra distesa su tutta la restante superficie nazionale e caratterizzata da una chiara impronta rurale; ma almeno di tre Italie, con un Sud che quanto a livello di sviluppo e ad omogeneità di fisionomia si contrappone nettamente all'Italia di Nord-ovest, altrettanto omogenea fisionomicamente ma di gran lunga meno arretrata, ed un'Italia di mezzo, che presenta le situazioni più diverse e le più diverse combinazioni tra reddito e attività⁸.

Muscarà esamina queste divisioni in modo diverso da Bagnasco e non è sorprendente che la sua «Italia di mezzo» mostri caratteri non perfettamente coincidenti con quelli della successiva Terza Italia. A lui, infatti, interessa anche la dimensione storica e, sulla scia di Lucio Gambi, considera appunto la regione come uno «spazio che assume una dignità di potenza storica, continuamente diversa». Il suo fine ultimo, dunque, non è quello di costruire un modello teorico di funzionamento del sistema italiano, quanto piuttosto quello di evidenziare i processi di trasformazione delle articolazioni economiche nella penisola.

Non sorprende, allora, che l'«Italia di mezzo» di Muscarà abbia una identità assai più incerta di quella di Bagnasco. Quella che, a suo giudizio, si consolida agli inizi degli anni Sessanta è infatti «una Italia di mezzo non solo in senso topografico: anche dal punto di vista economico siamo in presenza di una fisionomia di transizione con caratteri in parte comuni nell'area nord-occidentale ed in parte comuni a quella meridionale»⁹. Ovvero qualcosa di non ben definito, una via di mezzo tra lo «sviluppo» del Nord-Ovest e l'«arretratezza» del Sud, un'area che senza dubbio «progredisce», ma che non riesce a rappresentare un modello alternativo specificatamente italiano. Anche Muscarà parla dell'«Italia di mezzo» come di una «periferia», ma non tanto per il ruolo occupato all'interno del si-

⁷ Cfr. C. Renzoni, *Il piano implicito: il territorio nazionale nella programmazione economica italiana, 1946-1973*, in «Storia urbana», n. 126/127, 2010, p. 162.

⁸ C. Muscarà, *La geografia dello sviluppo. Sviluppo industriale e politica geografica nell'Italia del secondo dopoguerra*, Milano 1967, p. 48.

⁹ Ivi, p. 66.

stema produttivo nazionale, come nel caso di Bagnasco, quanto piuttosto per la vicinanza geografica al nucleo principale dell'industria italiana, soprattutto perché è per lui evidente come le fabbriche del Centro/Nord-Est siano distribuite

in significativi allineamenti che richiamano anche visivamente il disegno dei principali assi di comunicazione, di quelli che staccandosi dal nucleo più evoluto d'Italia si irradiano verso est, verso sud-est e verso sud¹⁰.

Questo aspetto genetico e morfologico è di particolare importanza nell'interpretazione di Muscarà, che sembra valorizzare più gli apporti esterni che le dinamiche interne. Ma non gli sfugge neanche l'esistenza di un meccanismo «spontaneo» di sviluppo, sottolineando molte di quelle caratteristiche locali che saranno poi enfatizzate negli studi successivi sulla Terza Italia: dalle «alte dosi di ingegno, di lavoro, di energia», all'«ambiente imprenditoriale recettivo», alla «possibilità di fruire di economie esterne e di notevole quantità d'energia»¹¹. Non c'è dubbio, però, che l'elemento decisivo sia la vicinanza con l'area «nucleare» che consente, grazie alla rete delle comunicazioni, di instaurare stretti rapporti con il Nord-Ovest, «simili a quelli che corrono tra una città e la sua periferia»¹².

Se l'«Italia di mezzo» è dunque questa area periferica a ridosso dell'area centrale, non sorprende che Muscarà non la consideri una vera regione economica, proprio perché risulta priva di un suo «centro» interno. A suo giudizio, infatti,

non si può parlare di regione in senso proprio né per tutta l'area che essa abbraccia e neppure per ciascuna di quelle che amministrativamente ne sono le sue regioni[:] in nessun caso, infatti, il capoluogo vi esercita la funzione di coordinamento propria della metropoli regionale, superando il frazionamento policentrico che caratterizza il Veneto come l'Emilia e la Toscana; e in nessun caso l'apparato produttivo vi appare completo nelle sue parti ed integrato in sistema¹³.

Ecco allora che soltanto attraverso una «regionalizzazione della politica di sviluppo», ovvero un completamento del processo produttivo regionale e una

¹⁰ Ivi, p. 76.

¹¹ Ivi, pp. 129-131.

¹² Ivi, p. 135.

¹³ Ivi, pp. 140-141.

sua integrazione nel sistema nazionale, l'«Italia di mezzo» potrebbe divenire un'«area nucleare», favorendo così anche lo sviluppo del Sud, destinato a sua volta a trasformarsi da prima «area esterna» ad «area periferica».

3. *Il significato della piccola impresa.* Già in questa interpretazione di Muscarà risalta la «natura “moderna”» dello sviluppo della piccola industria nell'«Italia di mezzo», che non può più essere assimilata a un semplice residuo del passato. Proprio nell'esame di un caso specifico, quello di Treviso, oggetto di un'indagine dell'amministrazione provinciale negli anni Sessanta, Muscarà arriva a coglierne la radicale novità, legata a «una specie di “germinazione” industriale endogena» che favorisce la proliferazione di «piccole industrie locali, ma di struttura decisamente tipica di uno stadio di sviluppo non più arretrato»¹⁴.

È evidente come questo giudizio rifletta la più generale riconsiderazione del ruolo delle piccole industrie nelle teorie dello sviluppo. Una revisione che comincia a imporsi nel dibattito scientifico internazionale alla metà degli anni Sessanta, ma che diviene visibile nel discorso pubblico in Italia soltanto agli inizi degli anni Settanta, con l'avvento della crisi petrolifera e l'inizio della stagnazione economica. Qui, ai fini del nostro discorso sulla costruzione di una Terza Italia, è interessante cogliere alcuni echi di questa riflessione soprattutto negli ambienti ideologicamente più ostili alla piccola imprenditorialità, ovvero la grande industria e la sinistra marxista. Per esempio, in un convegno organizzato dalla Fondazione Agnelli nel luglio 1973, si possono registrare alcuni segnali di un nuovo atteggiamento della grande impresa nei confronti di quella medio-piccola. Se è vero, infatti, che l'obiettivo dei promotori dell'incontro è ribadire l'ostilità verso ogni progetto di protezione statale per la piccola industria, che sarebbe «contrario ai reali interessi del paese», emerge anche il riconoscimento del peculiare ruolo storico della impresa minore in Italia. Ubaldo Scassellati, direttore della Fondazione, non esita a parlarne anche come di «un fenomeno culturale e sociale».

Le piccole e medie imprese sono un fenomeno indigeno e abbastanza originale in Italia e hanno caratteristiche strutturali, ben diverse per dimensioni, mentalità ed obiettivi da buona parte di pic-

¹⁴ Ivi, pp. 116-117.

cole imprese da altri paesi. Sono per il nostro paese anche un fenomeno culturale e sociale, hanno rappresentato la via italiana alla industrializzazione, un modo di esprimere il rapporto tra società e fenomeno produttivo¹⁵.

Ancor più significativo, al riguardo, è l'atteggiamento del Partito comunista che, sulla scia di vecchie formulazioni togliattiane, accentua in questo periodo le sue aperture al mondo della piccola imprenditorialità. In un convegno dell'Istituto Gramsci e del Centro di studi di politica economica, tenuto a Milano nel novembre 1974, i comunisti cercano di accreditarsi come gli interlocutori più credibili per le piccole e medie industrie. Non si tratta di accantonare, come sostiene il direttore dell'Istituto Gramsci Franco Ferri, la «contraddizione reale tra operaio e imprenditore che nasce dalla diversa collocazione delle classi nella società», ma di prender consapevolezza che

gli interessi attuali e futuri, anche storici, della classe operaia nella sua lotta per la creazione di una società nuova sono coincidenti con quelli dello sviluppo della parte più sana della piccola e media industria¹⁶.

È dunque in una comune battaglia contro le grandi concentrazioni monopolistiche che piccola impresa e movimento operaio potrebbero trovare un terreno di incontro, destinato a trasformarsi nell'inizio di un «nuovo corso» dell'economia italiana.

Naturalmente, all'interno del dibattito, non mancano accenti diversi, anche tra gli stessi comunisti. Mentre alcuni appaiono più disponibili a esaltare le potenzialità di un'alleanza con i «ceti medi produttivi», come Giorgio Amendola, che ne indica anche gli auspicati esiti politici, ovvero l'incontro tra comunisti, socialisti e democristiani all'insegna del «compromesso storico»¹⁷, altri restano più aderenti all'ortodossia marxista, come Lucio Libertini, che

15 U. Scassellati, *Relazione introduttiva*, in *Crisi della piccola e media industria e strutture finanziarie*, atti del convegno (Torino, 12 luglio 1973), Torino 1974, p. 2.

16 F. Ferri, *Apertura dei lavori e saluto ai convenuti*, in Istituto Gramsci, Cespe, *La piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana. Atti del convegno tenuto a Milano 4-5-6 novembre 1974*, a cura di Carlo Catena, Roma 1975, vol. I, p. 5. Per ricostruzione generale dell'atteggiamento dei comunisti italiani verso le piccole imprese cfr. S. Brusco, M. Pezzini, *Grande e piccola impresa nell'ideologia della sinistra italiana*, in «Il Ponte», n. 4, 1993, pp. 453-478.

17 Cfr. conclusioni di Giorgio Amendola, presidente del Centro studi di politica economica, ivi, pp. 400-416.

ribadisce sia la sua fiducia nella grande impresa come «asse portante» dello sviluppo, sia la sua radicata diffidenza verso un'intesa tra capitale e lavoro¹⁸. Sono giudizi, questi, che rispecchiano le diverse posizioni all'interno del Partito comunista verso la piccola imprenditorialità, di cui tutti colgono la profonda trasformazione in corso negli anni Settanta, ma che molti continuano comunque a considerare semplicemente come un effetto della più generale riorganizzazione del capitalismo monopolistico.

Anche tra gli economisti che partecipano al convegno si coglie una certa difficoltà a conciliare le novità empiriche, ovvero la scoperta del ruolo autonomo delle piccole imprese, con le tradizioni teoriche, ossia i paradigmi interpretativi dello sviluppo. Se Giacomo Becattini si sforza di armonizzare i fondamenti dell'analisi economica marxista con il progetto politico di un'alleanza tra lavoratori e piccoli imprenditori, arrivando a individuare una coerenza teorica che consentirebbe di immaginare la sopravvivenza di questa alleanza anche «nel momento di un eventuale trapasso di sistema economico-sociale» («vi è la possibilità che il cordone ombelicare fra l'attuale piccolo imprenditore e il direttore di fabbrica socialista – in certi settori ovviamente! – non si rompa»)¹⁹, Romano Prodi insiste soprattutto sulle trasformazioni del sistema economico mondiale, ovvero la fine dell'«epoca del gigantismo tecnologico», che, pur riportando alla ribalta il «decentramento produttivo», non autorizza comunque a «mitizzare il micropiccolo»²⁰. Ciò che a quest'ultimo appare comunque di straordinaria importanza è che il piccolo imprenditore abbia finalmente acquisito un nuovo riconoscimento sociale, così come era accaduto nell'America rooseveltiana degli anni Trenta: a questi imprenditori, «uomini veramente nuovi nell'ambito del nostro paese», si deve infatti la nascita di imprese che

sono uno dei pochi momenti della vita economica italiana in cui il titolo di studio non prevale sulla competenza acquisita, il rapporto con l'autorità politica e l'anzianità non prevalgono sulle capacità, sull'impegno personale e sulla preparazione professionale²¹.

18 Cfr. intervento di Lucio Libertini, ivi, pp. 139-142.

19 Intervento di Giacomo Becattini, ivi, p. 368.

20 Intervento di Romano Prodi, ivi, p. 144.

21 Ivi, pp. 146-150.

Un fenomeno in rapida espansione, questo delle piccole e medie imprese, che secondo Prodi dovrebbe anche contribuire a superare i problemi legati a una «crescita disarmonica territoriale», favorendo il decentramento e arrestando lo sviluppo delle grandi metropoli.

Ricordiamocelo chiaramente: il problema delle piccole imprese significa anche il recupero di comunità urbane, significa il recupero di tutto un certo tipo di vita. Non significa un mero fatto produttivistico²².

4. *La matrice gramsciana.* La riconsiderazione della natura e del ruolo delle piccole imprese e il riconoscimento di una zona specifica del paese connotata proprio dalla massiccia presenza di quest'ultime sono dunque i principali presupposti per un ribaltamento della rappresentazione dualistica dell'Italia. Nel 1976, prima ancora della pubblicazione del libro di Bagnasco, anche Augusto Graziani parla di un «tripartitismo economico» che sarebbe la chiave non solo per comprendere le articolazioni territoriali della penisola, ma anche per valutare i rapporti di forza politici.

L'industria italiana è composta di tre grandi realtà, diverse per struttura, per vicende storiche, per affiliazioni politiche. Le regioni del triangolo industriale ospitano i nuclei più antichi di grande industria, le cui affiliazioni politiche di marca laica sono note; finora questi settori sono stati toccati dalla ripresa solo in parte. Le regioni centrali sono sede tipica dell'industria leggera; le stesse regioni offrono la base economica e politica al Pci; i settori produttivi tipici di queste regioni sono quelli che la ripresa ha coinvolto con maggiore generosità. Infine, le regioni del mezzogiorno sono la sede della grande industria a partecipazione statale, anch'essa ampiamente e variamente infeudata al potere politico. Ogni spostamento di profitti da un ramo all'altro dell'industria produce quindi le sue conseguenze sulla distribuzione del potere²³.

Queste rappresentazioni che cercano di riarticolare e riconnettere la dimensione economica con quella politica sembrano trovare proprio nel discorso di Bagnasco un modello teorico adeguato all'interpretazione della nuova Italia degli anni Settanta. Ciò che spiega il successo della formula delle «tre Italie» è sia la sua forza innovativa, capace di far emergere un'identità nascosta del paese, sia il suo legame con la tradizione, quella gramsciana e meridionalistica, che come

²² Ivi, p. 150.

²³ A. Graziani, *Il tripartitismo economico dell'Italia*, in «Il manifesto», 11 settembre 1976, p. 3.

riconosce lo stesso Bagnasco continua a essere la matrice del nuovo schema tripartito. È vero che, a differenza di Gramsci, manca l'attenzione per la storia (l'«aspetto genetico»), ma risaltano due elementi fondamentali della riflessione gramsciana e del pensiero meridionalistico degli anni Cinquanta: la centralità del sistema delle relazioni tra le parti del paese e l'idea dell'articolazione territoriale come articolazione di classe.

Quello che emerge, dunque, è un oggetto di analisi, la Terza Italia, che per molti aspetti appare costruito con modelli e materiali della tradizione progressista. Ma il suo significato culturale è senza dubbio nuovo perché si inserisce nell'opposizione tra Nord e Sud e scompagina i ruoli tradizionali dello sfruttatore e dello sfruttato. Nella Terza Italia, infatti, le parti si confondono, i confini diventano incerti. Il suo successo economico, però, ne accredita la funzione di laboratorio dove è possibile sperimentare la specificità della modernizzazione italiana, che appare tuttavia connotata proprio da un'indubbia continuità con la tradizione.

5. *Un'altra Terza Italia.* È sorprendente notare come soltanto pochi anni prima alcuni parlassero dell'esistenza di una Terza Italia con un significato per molti aspetti opposto a quello di Bagnasco: ovvero come una macroregione alle prese con un inarrestabile declino economico e sociale. Accade nel febbraio 1970, quando le Unioni regionali delle Camere di commercio del Lazio, delle Marche, della Toscana e dell'Umbria, dopo una serie di incontri preparatori, organizzano un grande convegno a Firenze, intitolato appunto *La Terza Italia*. Lo scopo è quello di sollecitare il mondo politico e l'opinione pubblica nazionale a occuparsi con più attenzione dei problemi dell'Italia centrale²⁴. Qui non si parla di un Centro/Nord-Est, ma solo di un Centro, che includerebbe Toscana, Marche, Umbria e Lazio settentrionale (le province di Rieti e Viterbo), con la significativa esclusione di Roma e dell'Emilia-Romagna, che per motivi diversi (la prima perché una grande metropoli, la seconda perché appartenente per storia e sviluppo al Nord) avrebbero caratteri e vocazioni completamente diverse.

²⁴ Cfr. *La Terza Italia. Convegno economico per un indirizzo di sviluppo dell'Italia centrale nel quadro della politica nazionale*, Firenze 1970; P. Sabbatucci Severini, *L'aurea mediocritas: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in S. Anselmi, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino 1987, p. 236.

Questa zona centrale della penisola, considerata omogenea da un punto di vista economico-sociale, costituirebbe dunque una Terza Italia che, schiacciata tra la prima (il «favorito» Nord) e la seconda (il «protetto» Sud), pagherebbe con un drammatico «processo di decadimento» il perdurante disinteresse dei governi nazionali verso i suoi bisogni specifici. Una situazione che, come sottolinea il principale promotore dell'iniziativa, il democristiano Silvano Gestri, presidente dell'Unione regionale delle camere di commercio della Toscana, si vuole denunciare e superare.

L'assenza di una politica globale specifica dimostra che questa fascia centrale del paese, tanto illustre sul piano storico-ambientale ed in campo economico-sociale, è stata politicamente esclusa dalle decisioni di politica economica che hanno effettivamente contato nella recente storia del nostro sviluppo.

Queste regioni non sono state debitamente considerate dalla logica privatistica che, nell'ultimo dopoguerra, ha contribuito alla ripresa dell'economia italiana e non hanno avuto il dovuto spazio nella logica degli interventi pubblici; per cui di fronte all'Italia del Nord altamente e spontaneamente industrializzata ed all'Italia del Sud, il cui sviluppo si indirizza sul piano degli interventi governativi, l'Italia Centrale (la Terza Italia) intende rappresentare un suo ruolo²⁵.

Che ruolo? Soprattutto quello connesso a un'auspicata trasformazione da «terra di nessuno» ad area «pontile», non solo tra Nord e Sud, ma anche tra Est e Ovest, sfruttando così quella «centralità» geografica che potrebbe divenire decisiva anche per un rafforzamento della posizione dell'Italia nel sistema economico europeo. Non a caso, durante il convegno, gli organizzatori non mancano più volte di sottolineare come, tra le 38 grandi regioni socio-economiche individuate dalla Commissione di Bruxelles in un documento del 1969, una sia proprio quella costituita da Toscana, Umbria e Marche, cui si riconoscerebbe una sua peculiare coesione e omogeneità anche da parte della Cee. È interessante notare come da questa iniziativa, essenzialmente politica, che ha lo scopo di attrarre risorse nazionali nell'Italia centrale attraverso una riformulazione della programmazione economica, la costituzione di una società finanziaria interregionale, l'estensione di alcuni benefici riservati fino ad allora al Nord e al Sud e la richiesta di una maggiore presenza dell'industria pubblica, emerga un'idea di Terza Italia non solo diversa da quella di Ba-

25 S. Gestri, *Prefazione*, in *La Terza Italia. Convegno economico*, cit., p. 3.

gnasco, ma anche simile per alcuni aspetti a quella «media Italia» che era stata al centro di una significativa mobilitazione politica agli inizi del Novecento²⁶. Anche allora, infatti, si era tracciato un quadro di drammatica arretratezza delle regioni centrali (in quel caso Marche, Umbria e Lazio, senza la Toscana) allo scopo di rivendicare l'estensione di una serie di provvedimenti previsti dalla legislazione speciale per il Sud. Ma, a differenza di quanto accadrà un sessantennio dopo, la rappresentazione che aveva legittimato quelle richieste da parte delle classi dirigenti locali, per lo più di orientamento socialista e radical-democratico, non postulava una vocazione specifica della zona: la «media Italia» apparteneva a tutti gli effetti al Sud, almeno per quanto riguardava le sue aree più povere. Così l'aveva descritta il repubblicano Angelo Celli nell'aula di Montecitorio:

si crede che l'Italia media rappresenti una regione uniforme, non ricca come l'Italia del nord, non povera come quella del sud, ma in una condizione media, quasi creata apposta per fare da cuscinetto fra le due opposte tendenze, fra i contrasti delle due Italie. Effettivamente però, guardando bene, bisogna delinearne un poco meglio le due Italie. Si era detto sempre che il confine adriatico delle due Italie era il Tronto. Purtroppo così non è. Se un confine si vuol prendere, bisogna purtroppo risalire, e se vogliamo anche un confine storico, che rappresenti un grande avvenimento, che dimostrava anche allora le diverse condizioni economiche locali, bisogna risalire al Rubicone. Questo è il vero limite fra le due Italie: tra l'Italia povera e l'Italia ricca.

E l'Italia centrale poi non bisogna considerarla come una regione uniforme: v'è una parte più agiata, ed è composta dell'Emilia e della Toscana. Ma al di fuori di queste due regioni tutte le altre dell'Italia centrale sono regioni più o meno povere, ed è un vero errore geografico, politico ed economico di farne un tutto unico, mettendo insieme la parte più ricca con quella più povera²⁷.

I promotori del convegno di Firenze, al contrario, insistono sull'idea di una specifica identità economica, sociale e culturale di un'area che appare però come un «sistema sostanzialmente chiuso, con trascurabili addentellati con il

26 Per una ricostruzione di questa vicenda cfr. E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Roma 1964, pp. 200-209; G. Feligioni, *La questione marchigiana e della "media Italia" all'inizio del XX secolo*, in P. Sorcinelli, a cura di, *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona 1987, pp. 41-50; Sabbatucci Severini, *L'aurea mediocritas*, cit., pp. 215-227; P. Giannotti, E. Torricco, *La questione marchigiana (1884-1906). Nascita di un'identità regionale*, Urbino 1989; P. Sorcinelli, *La questione della "media Italia" e il centralismo giolittiano*, in A. Varni, a cura di, *Storia dell'autonomia in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 2001, pp. 179-189.

27 Discorso del 30 maggio 1904 nell'aula della Camera dei deputati cit. in Giannotti, Torricco, *La questione*, cit., p. 56.

resto del paese»: un mondo a parte, isolato per la mancanza di infrastrutture adeguate e arretrato a causa di una serie vincoli che ne ostacolano lo sviluppo. Tra questi, in primo luogo la tradizione mezzadrile, fattore principale della resistenza alla modernizzazione. Sostiene per esempio Luigi Pillitu, presidente della Camera di commercio di Perugia:

questa agricoltura che aveva trovato nella conduzione aziendale della mezzadria il suo apice, tendone un progresso tecnico e sociale di primissimo piano, è stato successivamente ed in tempi relativamente recenti l'handicap fondamentale, il principale freno che si è frapposto al progresso produttivo della zona.

La mentalità congenita degli agricoltori, abituati alle trasformazioni tecniche realizzabili solo in un lungo periodo di tempo, mal si combinava con la mentalità industriale, rapida esecutrice di profonde trasformazioni tecniche e strutturali²⁸.

È una rappresentazione, quest'ultima, molto diversa da quella che si imporrà successivamente negli studi sulla Terza Italia. Così come è assente qualsiasi riflessione sul ruolo propulsivo della piccola industria di origine artigianale, considerata ancora come una forma arretrata di organizzazione produttiva e quindi come un freno alla modernizzazione. Nel complesso, tutto ciò che sarà poi destinato ad apparire decisivo nello sviluppo dell'Italia centro/nord-orientale risulta ancora interpretato per lo più in senso opposto, come causa di immobilismo e decadenza.

6. *Manovre politiche e rivendicazioni culturali.* Al convegno di Firenze partecipano rappresentanti politici ed economici di diciotto province e quattro regioni, due sottosegretari e il ministro delle Partecipazioni statali, Franco Maria Malfatti. Una massiccia presenza istituzionale, che senza dubbio invigorisce l'iniziativa e le consente di trasformarsi in una mobilitazione duratura, con la costituzione di un Comitato permanente per lo sviluppo dell'Italia centrale e, più tardi, anche con la nascita di una rivista trimestrale intitolata sempre «La Terza Italia»²⁹.

Non sorprende che anche l'eco nella stampa e nel mondo politico sia signi-

²⁸ Intervento di Luigi Pillitu, in *La Terza Italia*, cit., p. 15.

²⁹ «La Terza Italia. Rivista trimestrale di problemi economici e politici». Il primo numero esce nel marzo 1972.

ficativa. Due soprattutto sono le questioni che attirano attenzione e suscitano contrasti: il sospetto che stia nascendo un nuovo rivendicazionismo territoriale che possa entrare in competizione con il Meridione nella spartizione delle risorse nazionali (la stessa obiezione era già stata avanzata agli inizi del Novecento dai meridionalisti contro le richieste della «media Italia») e l'idea che l'accreditamento dell'esistenza di una Terza Italia sia uno stratagemma della Democrazia cristiana e dei suoi alleati conservatori per costruire un «ambito anti-regionale», capace di contrastare la prevedibile egemonia comunista nelle nascenti regioni dell'Italia centrale. Questioni che, alla vigilia del primo appuntamento elettorale regionale (7 giugno 1970), non possono non alimentare tensioni anche all'interno degli stessi partiti.

Se tra i giornali cattolici è soprattutto l'«Avvenire» a dar credito alle richieste della Terza Italia³⁰, cercando in primo luogo di rassicurare coloro che temono per il futuro del finanziamento delle politiche pubbliche nel Mezzogiorno, sul fronte delle opposizioni è in primo luogo «L'Unità» a criticare l'iniziativa, giudicata come «uno stimolo ai peggiori istinti municipalistici e provinciali». Si chiede Ugo Baduel:

ma che c'entra l'introduzione del tutto arbitraria in questo problema di caratterizzazioni geografiche, e quindi di formule come quella di «Terza Italia»? Si è parlato di «due Italie» nel passato e perché nel nostro paese il Mezzogiorno coincide grosso modo con la zona di sottosviluppo; ma sappiamo bene che sacche di depressione si trovano ad esempio nel Veneto nord-orientale, nella Lombardia meridionale, nello alto Piemonte, in Liguria. E allora parleremo di «quarte», «quinte», «seste» Italie?³¹

Che i comunisti avessero buoni motivi per diffidare di questa Terza Italia, lo conferma indirettamente il settimanale conservatore «Il Borghese» che, in un articolo dedicato alle manovre politiche alla vigilia del voto regionale, svela alcuni retroscena della mobilitazione delle Camere di commercio, sulla cui attendibilità però non abbiamo altre testimonianze.

Gli industriali della provincia di Ancona si vanno aggrappando ad un'iniziativa presa dal «giro» di Fanfani in Toscana: la cosiddetta «Terza Italia». Si tratta di combinare Marche, Umbria e Toscana

³⁰ Cfr. gli articoli di Antonio Lovato pubblicati su «Avvenire» nel febbraio 1970.

³¹ U. Baduel, *Esiste una «Terza Italia»?*, in «L'Unità», 12 marzo 1970, p. 7.

in un solo traffico finanziario. [...] Infatti, con la "finanziaria" della "Terza Italia", Fanfani si procurerebbe uno strumento in grado di controllare ben tre regioni. [...] i comunisti vedono nella "Terza Italia", cioè in una "super-regione", il tentativo di scavalcare, con potenti mezzi finanziari, l'Ente regione che tanto in Toscana, quanto in Umbria è praticamente in loro mani [...]. La "Terza Italia" aggancia anche due province dell'Alto Lazio: Rieti e Viterbo. È un abile espediente elettorale dei fanfaniani, perché in tal modo entrano a mettere becco sia nella XVIII Circoscrizione elettorale (Perugia-Terni-Rieti) sia nella XIX Circoscrizione (Roma-Viterbo-Latina-Frosinone). Andreotti ha subito drizzato le orecchie e di botto ha mobilitato i suoi contro il progetto³².

Se questa è davvero la trama politica al di sotto dell'iniziativa, che potrebbe anche aiutare a comprendere le ragioni del suo progressivo esaurimento, non può però sfuggire un significato culturale più profondo. Lo coglie Giacomo Devoto che, sulla «Nazione», dedica un elzeviro alla Terza Italia.

Il titolo merita qualche commento. Da un punto di vista storico, esso può essere confrontato con la "Terza Roma", quella carducciana che negli entusiasmi risorgimentali è stata confrontata o contrapposta con la Roma romana dell'antichità, e quella papale, medievale o rinascimentale che fosse. Più esattamente, da un punto di vista geografico, si trattava di definire una Italia che non è né quella del triangolo industriale, ricca e farraginosa, né quella del meridione, povera e clamorosa. Si trattava di valorizzare un'altra Italia, valida per dignità di storia, per i suoi fermenti politico-sociali, varia civile discreta, in fondo misconosciuta, o almeno non valutata in proporzione al numero e alle capacità dei suoi abitanti. Teoricamente questa terza Italia sarebbe stata immensa: da Trieste a S. Benedetto del Tronto, sull'Adriatico, ai limiti della Cassa del mezzogiorno; dal corso dei fiumi Mincio, Taro e Magra, lungo le coste tirreniche, fino a Civitavecchia. All'interno di questa Terza Italia maggiore, i promotori saggiamente hanno definito una Terza Italia minore, limitata alle regioni toscana, umbra marchigiana, nonché dell'alto Lazio; per studiare i problemi comuni, superiori ai limiti regionali in senso stretto; per costituire un fronte alla incompienza o al "divide et impera" dei burocrati romani³³.

Devoto elenca tre problemi per i quali le frontiere regionali sarebbero "prive di senso": la difesa del suolo, la diffusione di un'industrializzazione rispettosa dell'ambiente e la costituzione di un «nuovo polo» produttivo, funzionale ad arrestare le «correnti migratorie di quanti abbandonano le campagne». Costruire una Terza Italia, allora, significherebbe pensare anche a progettare

un centro di pochissime decine di migliaia di abitanti, senza ambizioni né di metropoli né di campanile, volto a accogliere piccole imprese, a fare incontrare superstiti agricoltori, a dare una

³² [Primula nera], *Gli intralazzi prima del voto*, in «Il Borghese», 7 giugno 1970, p. 361.

³³ G. Devoto, *La sovraregione*, in «La Nazione», 14 novembre 1970, p. 3.

impressione estetica unitaria, così dal punto di vista del rispetto per la natura, del conforto delle abitazioni, del rifiuto di ogni monotonia, dell'impegno manifesto nella cura dei particolari³⁴.

Una nuova capitale per un'altra Italia, capace di anestetizzare le conseguenze più dirompenti della modernizzazione.

Nel giugno 1972 il Comitato permanente per lo sviluppo dell'Italia centrale organizza un nuovo convegno a Firenze, con lo scopo di sollecitare il governo nazionale a modificare il secondo programma economico (1971-1975). Si lamenta che, malgrado la persistente mobilitazione, non sia stato fatto ancora nulla per avviare una politica economica specifica per le regioni centrali, soprattutto per quanto riguarda il potenziamento delle infrastrutture e l'introduzione di adeguati strumenti finanziari. Al riguardo è interessante notare come, rispetto a due anni prima, risalti con più insistenza il bisogno non soltanto di perseguire una più massiccia industrializzazione, ma anche di valorizzare un modello di sviluppo «tipico», diverso da quello del Nord-Ovest, più consoni ai caratteri locali e più attento a evitare quegli effetti di degradazione urbana consueti nel triangolo industriale. Ovvero comincia a imporsi un'idea di Terza Italia come luogo deputato di una possibile via alternativa verso la modernità.

È significativo, in questo senso, il ritratto che emerge da un'ampia inchiesta del «Sole 24 Ore» in cui, accanto al riconoscimento del ruolo delle piccole e medie industrie,

dove certi valori della migliore «italianità» vengono perpetuati da produzioni in cui c'è effettivamente più ingegno e senso estetico che capitali e materie prime,

si esalta anche un modello di sviluppo autonomo, privo di sostegni esterni.

Un merito va innanzi tutto riconosciuto alla classe imprenditoriale di questa Terza Italia, che a ben vedere ha più d'un titolo per meritarsi l'appellativo di "Prima Italia". Essi hanno realizzato le loro iniziative industriali senza aiuti. Qui non tira il vento del Nord, qui non c'è il famoso triangolo industriale, verso il quale le banche, che raccolgono i risparmi in tutto il paese, cercano di collocare i loro finanziamenti (e dove obiettivamente, ci sono tutte le condizioni esterne e interne migliori - trascurando arditamente l'attuale recessione - per fare dell'industria). Nella Terza Italia, ovvio, non esiste

³⁴ *Ibidem*.

la Cassa del Mezzogiorno, il cui ombrello protettivo arriva fino a Latina nel Lazio e alla riva sinistra del Tronto nelle Marche. Questa area geopolitica ha in comune non soltanto numerosi caratteri fisici e spirituali, ma soprattutto l'essere stata dimenticata dallo Stato e dalle sue interessate provvidenze³⁵.

7. *Periferia come centro*. In questo processo di formazione di un'idea di Terza Italia negli anni Settanta colpiscono alcuni aspetti. Il primo, senza dubbio, è la rapidità di ribaltamento del significato di una categoria geoeconomica che, nell'arco di qualche anno, si trasforma da sinonimo di arretratezza e decadenza a simbolo di sviluppo e dinamismo. È l'evidenza stessa dei dati economici a costringere dapprima gli studiosi e poi i politici a cambiare radicalmente i parametri di una rappresentazione che, naturalmente, risente anche della più generale evoluzione dei modelli interpretativi del sistema capitalistico. Al riguardo, il ridimensionamento del ruolo propulsivo della grande impresa e la rivalutazione della funzione innovatrice di quella piccola sono senza dubbio i fattori più importanti. E poiché quest'ultima è assai più connotata dalla localizzazione, è inevitabile che l'attenzione per il territorio cominci ad acquisire un'inedita rilevanza.

Altrettanto sorprendente è la velocità con cui quelle che a lungo erano state considerate differenze determinate da diversi livelli di sviluppo economico diventano anche cifre di una diversità culturale, riflessi di specifiche fisionomie locali, che assumono un ruolo centrale nella lettura complessiva delle articolazioni territoriali della penisola. Al riguardo è opportuno sottolineare come, soprattutto nel discorso pubblico, la denuncia del disinteresse del governo nazionale e le richieste di un risarcimento compensativo si trasformino in strumenti di legittimazione dell'esistenza di un'identità territoriale, «tipica», plasmata proprio sul presupposto di un'emarginazione da riscattare. Attraverso la ricostruzione storica, o attraverso l'analisi del meccanismo di funzionamento del sistema economico nazionale, diventa possibile parlare di una «periferia» che ha tutti i titoli, tecnici e morali, per aspirare a divenire «centro».

Né si può ignorare come agli inizi degli anni Settanta l'opposizione Nord-Sud risulti del tutto insufficiente per raccontare cosa è l'Italia dopo il miracolo economico. Sebbene resistano i tradizionali modelli interpretativi basati sul presup-

³⁵ *La Terza Italia non vuole essere un'area di parcheggio economica*, in «Il Sole 24 Ore», 28 giugno 1972.

posto di un sistema a somma zero con scambi ineguali tra le sue diverse parti, diviene quanto meno necessario rendere più complesso lo schema, introdurre nuovi protagonisti, immaginarne un più sofisticato funzionamento, in linea con le stesse trasformazioni del capitalismo occidentale. Questo, però, non è solo l'inizio di una fondamentale revisione teorica nell'ambito delle scienze sociali, ma anche l'avvio di un più generale processo culturale, di frantumazione identitaria della nazione, che successivamente favorirà anche il dissolvimento di queste diverse macroarticolazioni territoriali per lasciar spazio al paradigma dello «sviluppo locale» come peculiare via italiana alla modernizzazione³⁶.

³⁶ Per un'analisi delle origini e delle evoluzioni degli studi sulla Terza Italia e sullo «sviluppo locale» cfr. soprattutto M. Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, Bologna 2008, pp. 17-36.